

clusione, Marta Vero evidenzia che la forma d'arte tragica, raffigurando la condizione dell'essere umano, la sua perenne tensione verso la totalità, ne costituisce una metafora performativa, divenendo uno strumento di catarsi e di compiuto accordo fra l'autore e gli spettatori. Per queste stesse ragioni, d'altra parte, il poeta che si confronta con la rappresentazione sensibile della totalità (*Totalempfindung*) non può fare a meno di percepire l'inadeguatezza di qualsiasi forma artistica nell'esprimere l'eterna tensione verso la *All-Einheit*. In ultima analisi, spiega l'autrice, la «concezione tragica» di Hölderlin non è separabile dal «fallimento della composizione drammatica» (163), a tal punto che l'autore, alla pari del suo soggetto tragico, sceglie infine il silenzio per affermare la potenza paradossale del divenire vivente.

Giulia Puzzo

Peter Utz: «*Nachreife des fremden Wortes*». Hölderlins «*Hälfte des Lebens*» und die Poetik des Übersetzens. Paderborn: Fink 2017. 124pp. ISBN 978-3-7705-6177-3.

L'agile volume di Peter Utz, studioso elvetico che ricopre da qualche decennio la cattedra di *Letteratura tedesca moderna* all'Università di Losanna, si offre a più d'una possibilità di lettura – e le merita tutte. Esperto tanto di *Goethezeit* quanto di Robert Walser, di *Rezeptionsforschung* quanto, accanto a tanto altro, di traduzione letteraria, Utz ha già consegnato al dibattito scientifico una corposa monografia che, sotto il titolo seducente *Anders gesagt – autrement dit – in other words* (München 2007), indagava la narrativa di E.T.A. Hoffmann (*Der Sandmann*), Fontane (*Effi Briest*), Kafka (*Der Proceß*) e Musil (*Der Mann ohne Eigenschaften*) nella specchio delle rispettive traduzioni in francese (per tutti e quattro i casi) e in inglese (per il secondo e il quarto) – un lavoro di alta fattura filologica e comparatistica che è stato per altro a sua volta tradotto in giapponese nel 2011.

Ben più ristretto quantitativamente, e di altro genere e contesto, è il *corpus* oggetto di analisi del libro che qui si recensisce. Trattasi infatti di un'unica poesia (certo celeberrima), una delle più brevi in assoluto di Friedrich Hölderlin, e di sue venticinque traduzioni. *Hälfte des Lebens* fu pubblicata assieme ad altri otto “*Nachtgesänge*” sul *Taschenbuch für das Jahr 1805. Der Liebe und Freundschaft gewidmet* di quell'editore francofortese, Friedrich Wilms, che

nello stesso 1804 aveva dato alle stampe, in due volumi, le traduzioni hölderliniane da Sofocle *Oedipus Tyrann* e *Antigonä* (con le relative *Anmerkungen*). I quattordici versi di *Hälfte des Lebens* (che non è in ogni caso un sonetto bensì una composizione di due strofe in versi liberi con richiami alla metrica saffica) appartengono dunque a quel novero di opere della fase tarda della scrittura hölderliniana che giunsero a pubblicazione prima dell'ingresso del poeta nella clinica di Autenrieth.

Non a tale circostanza – bensì ad aspetti qualitativi e certamente anche di ampiezza – si deve il fatto *Hälfte des Lebens* sia senza alcun dubbio la poesia hölderliniana più tradotta: sia quanto a numero di versioni sia per quel che concerne il numero di lingue e dialetti in cui è stata versata. Oltre al francese e all'inglese di cui tiene conto Utz nel suo lavoro – egli analizza rispettivamente undici traduzioni di nove traduttori differenti nella lingua romanza (tra il 1925 e il 1993) e quattordici rese di dodici penne diverse nell'idioma germanico (tra il 1935 e il 2012) – esistono a quanto mi risulta almeno ventidue trasposizioni in italiano, con titoli che (già solo questi) variano dal prevalente e ormai canonizzato *Metà della vita* a rese quali *Il mezzo della vita* – *A mezzo della vita* – *A metà della vita* – *La metà della vita*. Un volume-omaggio impresso nel 2008 in milleduecento esemplari in Spagna (ma per i tipi ginevrini di Pernoud) nella collezione «El dragón de Gales», poi, raccoglie dopo la breve premessa del curatore Markus Winkler e accanto a singole illustrazioni di Carmen Alvar, Manuela dal Passo, Alberto García-Alix, Ludmila Jandová e José-Miguel Ullán, settantotto traduzioni di *Hälfte des Lebens* in sessantasei sistemi linguistici diversi (anche in lingue morte e in singoli dialetti, e spaziando dall'Eurasia alle Americhe). Questo *Hommage multilingue et multiculturel à Friedrich Hölderlin* ha, al di là del suo squisito carattere bibliofilo e poliglotta (oltre che, se è concesso così dire, “hölderlinofilo”), il senso di un segnale *weltliterarisch*, e potenzia l'idea di una precedente, altrettanto raffinata silloge di traduzioni poetiche da Hölderlin: una *version planétaire* di *Andenken*, come la definiva il curatore Jean-Pierre Lefebvre raccogliendo, del ben più lungo inno tardo, versioni in ventinove lingue differenti («... *Belle Garonne et les jardins ...*», précédé de *Hölderlin dans la renverse du souffle*, par Jean-Pierre Lefebvre, Bordeaux 2002).

In questo stesso numero di «Studia hölderliniana» dedicato al tema della

traduzione, d'altronde, oltre al lavoro traduttivo e creativo esattamente su *Andenken* di poeti e filologi italiani quali Vincenzo Errante, Gianfranco Contini, Diego Valeri e Leone Traverso (nel saggio di Marco Menicacci), il rovello traspositivo e interpretativo dello stesso Jean-Pierre Lefebvre ruota proprio attorno a *Hälfte des Lebens* (fra l'altro con la proposta, in calce al saggio, di una sua nuova traduzione che discende da una nuova ed "eretica" lettura, dopo quella del 1993 che anche Utz discute nel suo volume). Ciò sta a ulteriore conferma di un valore paradigmatico che quella gemma lirica ha entro l'interrogazione attorno alla parola hölderliniana tanto per chi deve trasportarla in un nuovo contesto e verso nuovi lettori, sia per chi muove a una sua interpretazione. Non è un caso che, guardando anche solo agli studi nostrani, almeno due volte *Hälfte des Lebens* ha funto da cartina di tornasole per verificare il procedere del confronto con e della filiazione di Hölderlin nel campo letterario italiano – penso a un saggio di Giorgio Orelli uscito nel 1971 sugli «Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura» (*Su alcune versioni d'una poesia di Hölderlin*) e a un mio più recente lavoro, pubblicato nel 2005 su «Studia theodisca» (*Hölderlin in Italien. Übersetzer und Dichter zwischen Eifer und Wagnis*). Non va poi dimenticato che le immagini forse più celebri del testo, vale a dire quella dell'acqua *heilignüchtern* nella quale i cigni tuffano il capo, alla fine della prima strofa, e quella delle *Fahnen* col loro *Klirren* (fine della seconda), costituiscono assieme croce e delizia tanto degli esegeti quanto dei traduttori e sono state perciò, per fare solo due esempi, al centro delle considerazioni di Annette Kopetzki nel ventinovesimo numero dello «Hölderlin-Jahrbuch», centrato proprio sul tema «Hölderlin übersetzt» (*Probleme der Übersetzung eines poetologischen Begriffs in Hölderlins Gedichten*), e delle valutazioni autoriflessive che il curatore dell'edizione italiana completa della lirica di Hölderlin, Luigi Reitani, ha affidato all'annata 2006 di «Prospero» (*Fehl und Fahnen. Zur Hermeneutik der Übersetzung am Beispiel Friedrich Hölderlins*).

Utz, oltre a tenere presente nella sua elegante argomentazione tutto questo dibattito e a inserirlo a rapide pennellate nelle più ampie volute della lunga e composita riflessione sulla traduzione nel pensiero occidentale, ha come si accennava più di un merito. Grazie alla doppia ricorrenza del testo e delle sue traduzioni inglesi e francesi, una volta cioè entro la rigorosa discussione filologica, una seconda in appendice, come in un'antologia lungo

i decenni e i confini di terra e di mare, il suo libro guadagna prospettive e direzioni di lettura molteplici, pur nella sostanziale brevità. In secondo luogo, oltre alla scelta “forte” di *Hälfte des Lebens*, come detto non nuova ma (a quanto mi risulta) per la prima volta entro una prospettiva tri-linguistica e tri-culturale pressoché esaustiva, altrettanto efficace appare lo specifico taglio di “poetica della traduzione”, come dice il sottotitolo, che è stato eletto a strumento d’analisi e interpretazione del *corpus*. Nel rapido vaglio iniziale infatti, dopo aver mimato il classico disorientamento del *lost in translation* porgendo al suo lettore una recente versione francese (Lefebvre 1993) e inglese (Hoff 2009), Utz sfiora i luoghi comuni su fedeltà e tradimento come pure le posizioni assolutistiche rispetto alla supposta, consustanziale impossibilità di una traduzione della poesia (*Verlustgeschäft, intraduisible*) per pervenire invece, con il non meno obbligato indugio su Walter Benjamin e la sua *Aufgabe des Übersetzers*, a trarre proprio da questo celebre saggio che accompagna le versioni da Baudelaire il titolo e la chiave del suo volume. È l’immagine benjaminiana della *Nachreife des fremden Wortes*, infatti, a essere trascelta quale definizione della traduzione e, *nota bene*, categoria della sua analisi. Da una metafora naturalistico-organicistica dunque, di cui Utz dispiega il dettaglio storico-linguistico e il retroterra speculativo, si trae lo spunto di metodo per la possibilità di comporre continuità e discontinuità nel rapporto tra originale e traduzione, e di intenderlo anche in senso dinamico-processuale. Il “maturare dopo la raccolta” della “parola straniera” come frutto, oltre a garantire un superamento del paradigma della copia (*Abbild/Kopie*), risulta particolarmente fruttuoso, e si perdonerà il bisticcio, per la discussione che Utz va a condurre, caso per caso, sulle versioni francesi e inglesi di *Hälfte des Lebens*: esse risultano infatti così, per definizione, oggetto di uno studio che, di volta in volta, svela anche qualcosa che nell’originale ancora si preparava, per rimanere in immagine, a un pieno sviluppo.

Qui non è luogo di entrare nello specifico delle ficcanti considerazioni di Utz, cosa per la quale necessiterebbe evidentemente ricorrere al *corpus* anglo-francese nel suo dettaglio. Basti segnalare che egli organizza la sua disamina, dopo le opportune considerazioni metodologiche e storiche, su linee tematico-formali relative vuoi a punti nodali del testo, sui quali come prevedibile le varie soluzioni differiscono all’interno di un codice linguistico

come pure nel loro raffronto – le già nominate problematiche relative al titolo (3. *Die Mitte der Hälfte*) e alla chiusa della prima (5. *Kernwort und Fremdkörper: «heilignüchtern»*) e della seconda strofa (6. *Wo stehen die «klirrenden Fahnen»?*), ma anche altri punti decisivi –, vuoi a scelte complessive, dal panorama fonico-ritmico a questioni culturospecifiche. E basti aggiungere, per chiudere, che ancora molti sono i frutti maturati lontano e lontanissimo dall'albero hölderliniano che attendono di essere oggi reconsiderati.

Marco Castellari